

## **IL CAPITALISMO ALLA PROVA DEL VILLAGGIO GLOBALE**

**di Gianmario Verona\***

**su La Stampa del 26 gennaio 2020**

La quarta rivoluzione industriale impone una forma di capitalismo che renda la crescita nel villaggio globale più equa e sostenibile.

Di questo si sussurra nei corridoi del Wef a Davos.

La crescente diseguaglianza, le preoccupazioni per la salute del pianeta e la smisurata influenza delle multinazionali del digitale rendono evidente come la sola mano invisibile del mercato non sia più in grado di allocare risorse in modo adeguato. E se in passato il dibattito era ideologico e in mano ai politici, ora sono i banchieri, gli imprenditori e i manager che cercano di vernine a capo.

Come ha chiosato Ray Dalio di Bridgewater è evidente che il capitalismo si è guastato resta però da capire quali siano le alternative.

Una soluzione per i conservatori è il cambio di orizzonte temporale. Spostare cioè il raggiungimento del profitto dal breve al lungo periodo, evitando scorciatoie che impattano sul valore sociale. Premesso che, come ricordava Keynes, nel lungo periodo saremo tutti morti, il problema che si pone è come farlo. Occorrerebbe cioè allungare i tempi della governance delle aziende, che sono sensibili ai tempi volatili dei mercati finanziari e dipendono dal contesto macroeconomico disegnato dalla politica, che ha orientamenti temporali sempre più brevi.

Una soluzione più praticabile è una maggiore regolamentazione per definire il perimetro entro il quale la mano invisibile opera. Come invocato da Sundar Pichai (Google) e Satya Nadella (Microsoft), per quanto riguarda il digitale, e da grande parte degli operatori industriali, per quanto concerne l'ambiente, la regolamentazione aiuterebbe a mitigare gli effetti più nefasti della massimizzazione del profitto.

Peccato però che nel villaggio globale regolamentazione voglia dire concertazione e negoziati multilaterali non perseguibili in un mondo polarizzato dalla guerra fredda tra Usa e Cina e in cui sono sempre più di moda gli accordi bilaterali.

Una terza soluzione, assai gettonata, riguarda il passaggio dal fare l'interesse dei soli azionisti (gli shareholder) a farlo di tutti portatori di interesse (gli stakeholder). Ma come si può mettere il cliente prima del profitto, se un capo azienda è misurato trimestralmente dalle banche e dai mercati? E, non banale, che priorità dare ai vari stakeholder? È più importante lo Stato o l'ecosistema in cui l'impresa è inserita? Resta poi da dimostrare che soddisfacendo specifici portatori di interesse si accresca la torta del profitto complessivo, non a scapito di singoli.

Da ultimo, si profila una soluzione empirica.

I leader delle banche di investimento, per primo Larry Fink di BlackRock, spingono sul fare investimenti legati ad ambiente, impatto sociale e bontà della governance (la sigla ESG). Dato il loro ruolo influente nel sistema economico e la ricorrenza delle dichiarazioni su questi temi rappresentano forse l'incentivo più immediato per fare cambiamenti strutturali al modo di concepire la finanza e il capitalismo oggi.

Mentre nei corridoi del Wef si susseguono sussurri e grida e si cercano ricette che magari mixino queste possibili vie, la rivoluzione digitale fa la sua parte mettendo in connessione e rendendo consapevoli i cittadini, stimolando le università a uscire dalle torri d'avorio e portando alla luce nuovi leader indipendentemente che questi rispondano al nome di Greta Thunberg.